Università di Padova - Istituto di Filologia e Lett. Italiana

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5 MILANO
58

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI 10 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 16
Roma, 19 Aprile 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al " *FANFULLA DELLA DOMENICA* ,, Via Magenta, 16 - — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Paolo Savj-Lopez. La scoperta di Leopardi.
Mario Brunetti. Casanoviana: Il conte Giuseppe Bonafede.
Vincenzo Santoro Di Vita. Francesco De Sanctis e la gioventù.
Giuseppe Agnelli. Una solenne edizione Ariostea.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

La scoperta di Leopardi

Perchè Leopardi è stato tanto infelice? Perchè detestava gli uomini, pure implorandone l'affezione? Perchè la natura non è giunta a lenire i suoi mali? Perchè l'ardentissimo amore della patria non lo ha spinto all'azione? Perchè il poeta s'è tenuto sempre fuori della vita contemporanea, pur seguitando a lagnarsi della propria solitudine morale?

Queste varie domande si rivolge N. Serban in un suo recentissimo volume pubblicato dall'editore Champion di Parigi col titolo: *Leopardi sentimental* (1). Il Serban — un rumeno addottrinatosi alla Sorbona — si è votato con alacre passione agli studi leopardiani, dandoci nello stesso anno, oltre a questo libro, un'opera voluminosa intorno alle relazioni tra Leopardi e la Francia, ed una raccolta di *Lettres inédites rèlatives à Giacomo Leopardi*. La sua preparazione dev'esser dunque ben salda. E per rispondere alle domande trascritte più sopra, egli medesimo ci dice d'aver percorso più di *ottocento* scritti critici, senza trovare una risposta piena e sicura. Troppo spesso gli pare evidente il partito preso del critico. A seconda che questo sia cattolico o libero pensatore, filosofo o letterato, medico o poeta, uomo o donna, italiano o straniero, ci mostra un Leopardi più conforme alle proprie tendenze che alla verità. E, deluso da cotale critica frammentaria, piena di contraddizioni, il Serban ha voluto rifarsi da capo interpretando direttamente i testi del poeta, senza opinioni preconcette, arrivando — egli dice — a costruire un Leopardi alquanto nuovo. Un Leopardi che non è, come l'amica ideale di Verlaine, « ni tout à fait un autre, ni tout à fait le même ». Questo suo Leopardi il Serban — che pure guarda tanto dall'alto la critica frammentaria degli Italiani — non vuole ancora mostrarcelo completo, perchè gliene manca il tempo: « ce serait là l'œuvre d'une vieillesse paisible ou d'une vie sans autre préoccupation ». Egli adunque, che è giovane ed ha altre preoccupazioni, va diritto per ora « à ce qui parait le plus pressé ». Che cosa di più *pressé* del sentimento, e soprattutto dell'amore, per un giovane — anche se questo giovane è un critico? Del « sentimentalisme » di Leopardi gli pare non si sia parlato abbastanza. De Sanctis non consacra neppure un capitolo speciale agli amori di Leopardi; Arturo Graf ne discorre troppo alla svelta e non sempre con discernimento. Per fortuna c'è Édouard Rod, che primo vi si è fermato di proposito. Ma occorre ben altro. Le opere poetiche, essendo figlie del sentimento, devono essere studiate soprattutto dal punto di vista del sentimento. Tutti i critici, poi, hanno commesso l'errore di far datare il sentimentalismo del poeta dalla sua adolescenza — errore gravissimo, perchè il sentimentalismo è una disposizione dell'anima che si possiede già nel momento di nascere, e anche prima, essendo trasmesso per eredità come le disposizioni patologiche. Un altro errore è stato l'occuparsi del sentimento nella vita del poeta solo quando una grande passione scuoteva l'anima fragile di lui. Bisogna invece studiarlo, il sentimento, soprattutto quando non si vede: « c'est même quand il est latent qu'il est le plus dangereux ».

Questo sentimento, o, per essere più precisi, « cette sentimentalité » informa tutta la vita intellettuale di Leopardi, determina la sua estetica e la sua filosofia, genera il suo pessimismo — al quale, afferma il Serban, tante altre cause sono state attribuite dai critici, dimenticando per l'appunto la causa reale. Così l'autore di questo libretto, pure affermando di non volerci spiegare Leopardi tutto intero con una formula sola, pretende in realtà il contrario e ci dà la sua scoperta come una rivelazione. E la scoperta, dunque, è questa: Leopardi era un sentimentale.

Il lettore è forse in dubbio sul valore da attribuire a questa parola che esprime ondeggiamenti infiniti e inafferrabili dell'anima? Ma ecco un capitoletto introduttivo — *Du sentimental* — che ci rassicura. Sentimentale è, per definizione, l'uomo che si lascia dominare dai sentimenti. E ci sono sentimentali di varie sottospecie: il più malinconico è il sentimentale idealista, che soffre per l'insufficienza della sua vita di sentimento. Questo malessere suole aumentare con gli anni: genera misantropia, orgoglio solitario, infelicità. « Pour peu que le patient ait de la culture et du talent, on aura de beaux cris poétiques ». Nessun dubbio, dunque, che il Serban stia per metterci sulla buona via, e che il segreto di Leopardi appaia finalmente svelato al pubblico italiano.

⁂

Il sentimentalismo, essendo una qualità del carattere, si trasmette per eredità. Studiamo dunque i genitori. Se la contessa Adelaide non dà nessun segno d'aver mai avuto *du vague à l'âme*, il conte Monaldo è fortemente sospetto. Il Serban non esita a considerarlo un sentimentale.

È vero che Monaldo non amò d'amore, non conobbe le nostalgie dell'anima nè i sogni del cuore: ma il Serban, che tiene all'eredità, mette le cose a posto: per lui il sentimentalismo di Monaldo era stato soffocato dai precetti feudali e dalla morale cristiana. I sogni sentimentali erano assorbiti dalla vita coniugale. Assorbiti così bene, che Monaldo ebbe dodici figli. Penserà Giacomo — l'erede — a farli fiorire, quei sogni. Quando il sentimentalismo di Monaldo passando in Giacomo si sarà liberato dalla religione, dall'austerità feudale, dal matrimonio e dal resto, « il révêtira alors tous les aspects classiques ». Insomma, se Monaldo non fosse stato quello che è stato, lo vedremmo tutto diverso. E Giacomo, con l'anima di Monaldo, è il « tipo classico » del sentimentale, come c'era una volta in commedia il tipo classico dell'avaro, dell'amoroso e del Capitan Terribile. Anzi, il cuore soffocato di Monaldo esplode negli ardori erotici di tutti i suoi figliuoli. Come dubitarne? Paolina voleva trovar marito. A Carlo piacevano le donne. A Luigi, nientemeno, capitava qualche volta di dormir fuori casa. Chi non vede come da questi fatti significantissimi venga illuminato di nuova luce il cuore profondo del poeta, uscito da una famiglia così eccezionalmente erotica? Tanto più che se « le sentimentalisme latent de Monaldo se manifeste déjà sous la forme érotique chez ses trois autres enfants, il ne trouvera son développement complet que dans l'âme de son premier-né, Giacomo Leopardi ». Ed ecco provato come la teoria dell'eredità giovi a svelare il mistero della poesia.

Naturalmente, il Serban studia gli amori di Giacomo. Passano ad una ad una le donne del suo sogno: prima fra tutte, Geltrude Cassi. In parentesi: quando finiremo di scorgere una grande passione in quella effimera febbre durata una settimana ed alimentata con ogni studio dalla fantasia d'un giovine curioso di veder dentro di sè l'effetto dell'amore conosciuto sui libri? « Le grand amour voué par Giacomo à Geltrude Cassi, s'évanouit bientôt », conviene il Serban. Infatti, tre giorni dopo la partenza di lei, gli pare che *il suo caro dolore stia per licenziarsi;* due giorni ancora, e scriverà: « Il tempo pigliò avanti ieri sera e tutto ieri gran vantaggio sulla mia passione, la quale va adesso veramente scadendo e mancando... ». E aggiunge, sincero: « Non negherò di avere in questo tempo con ogni cura aiutati e coltivati gli affetti miei, nè che una parte del dispiacere ch'io provava vedendoli infievolire non venisse dal gusto e dal desiderio ch'io avea di sentire e d'amare ». Il *Diario d'amore*, scritto in quella circostanza, è senza dubbio un profondissimo saggio di psicologia, da mettere accanto alle pagine più espressive dello Stendhal — ma ben più che i tumulti del cuore vi si dibattono le ali della fantasia. Così, per un altro verso, è falso chiamar *passione* il sentimento di Giacomo per Teresa Carniani Malvezzi — da lui stesso definito amore senza inquietudine Amore senza inquietudine non è passione e nemmeno è amore: può essere, al più (come fu appunto in quel caso), una tenera *amitié amoureuse*.

Ma chiudiamo la parentesi. Il nostro critico, adunque, dopo aver passato in rassegna tutta la vita amorosa del poeta, viene ad una conclusione non proprio nuova, ed a cui si poteva arrivare anche senza l'aiuto delle influenze ereditarie: che Giacomo Leopardi amò l'amore, sofferse della donna, fu impregnato di una « forte sentimentalité ». Fin qui, nulla di male. E passa così alla seconda parte del suo lavoro: a studiar la funzione esercitata dal sentimento in tutta quanta l'attività intellettuale di Leopardi. Questi ebbe profondissima la tendenza al vago, alle sensazioni indefinite in cui l'anima si perde; la speranza per lui valeva meglio del piacere, contenendo quell'indefinito che la realtà non può contenere; certe parole gli piacevano perchè destano un'idea senza limiti, e non possibile a concepirsi intieramente. Quindi tutte le arti lo commuovevano non tanto per le loro immagini determinate, quanto per la maggiore o minor potenza d'evocazione fantastica da loro suscitata. In altre parole Leopardi sentiva la bellezza solo in rapporto con le proprie aspirazioni personali. Questo nota il Serban, ed ha naturalmente, ragione. E' certo adunque, egli afferma, che anche il pessimismo del poeta non abbia origini intellettuali, di puro pensiero. Il sentimento interviene nella concezione cosmica di lui, ed in tutte le sue preoccupazioni filosofiche. Benissimo. Nulla di più ovvio, che il colore dei pensieri rifletta fino ad un certo segno il colore dell'anima.

Ma proprio a questo punto, dove il critico esce dalle osservazioni generiche e tutt'altro che nuove per entrar nel vivo della sua tesi, il lettore comincia a provar qualche sorpresa. Quegli parla, per esempio, della noia che devastò il cuore del poeta — e ragiona così:

a) L'angoscia del vuoto e la noia sono tutt'uno;

b) la noia non è se non assenza di piacere, impossibilità per l'uomo di sodisfare i proprii desiderii;

c) l'uomo sensibile, l'uomo di sentimento è il più esposto alla noia. Quindi, se ricordiamo che Leopardi era un uomo sensibile il quale molto soffrì della noia; se ricordiamo inoltre che il suo maggior desiderio fu il desiderio d'amare, diventa evidentissimo pel Serban che la noia leopardiana proveniva non dal cervello ma dal cuore, ed era generata dall'estremo bisogno di amare. Leopardi soffriva dell'ossessione del nulla perchè non era amato.

Qui comincia dunque a disegnarsi il nuovo Leopardi scoperto dal Serban. Ma se il Serban, invece di essere un critico franco-rumeno, fosse un parroco di campagna o un giudice di Tribunale, la sua psicologia non potrebb'essere più semplicista e rudimentale di così. Sebbene egli abbia il buon senso di non prendere troppo sul serio le sciocchezze pseudoscientifiche dei professori Sergi e Patrizi, porta nell'indagine psicologica la medesima delicatezza di tocco, la medesima larghezza di giudizio che fa così bella prova di sè nelle pagine di quei due degni scienziati. Tutta la gigantesca visione pessimistica del mondo a cui Leopardi pervenne dolorosamente attraverso infinite e diverse esperienze dell'anima, attraverso infinite e diverse vie di pensiero, si spiega col fatto che Fanny Targioni Tozzetti, poniamo, non si lasciò abbracciare dal suo trepido amatore. Se Silvia, invece di morire, avesse pensato a gettare un fiore al figlio del Conte Monaldo, il suo gesto poteva sostituire l'ottimismo al pessimismo nel cuore di lui.

Tutti i critici, esclama il Serban, hanno parlato, a proposito di Giacomo, d'una conversione religiosa, letteraria, politica — mentre la più importante è quella di cui nessuno si occupa: la conversione sentimentale. Questa è avvenuta il 18 giugno 1818 — il giorno dell'arrivo di Geltrude Cassi a Recanati. Da quel giorno il poeta fu un uomo perduto. « Il se découvrit tout un fond passionné, apport d'une hérédité funeste, et s'aperçut qu'il n'était pas fait pour être érudit, mais tout bonnement amoureux ». Tutto quel ricco e molteplice mondo che noi ignari seguitavamo a intravedere nell'anima di lui è una nostra illusione. Dalla conversione sentimentale hanno origine tutte le altre conversioni. Il progresso umano appare a Giacomo inutile, se non pericoloso, perchè non serve a render l'umanità meglio atta all'amore. Egli odia Recanati per l'impossibilità in cui si trova d'uscirne, di veder donne belle, « de mener enfin une vie mondaine ». Le circostanze infelici della vita « qu'un autre homme aurait pu supporter gaillardement » — furono esageratamente ingrandite dal sentimentalismo di Leopardi ed alterarono l'umore di lui: parole testuali del critico, che aprono al nostro occhio inconsapevole, come si vede, abissi di smisurata profondità psicologica. Chi oserà più cercare, sia pure in parte, un'origine filosofica del pessimismo leopardiano? Se Leopardi ha avuto la forza di resistere allo strazio, « c'est un peu

(1) N. SERBAN, *Leopardi sentimental, essai de psychologie léopardienne*, suivi du *Journal d'amour*, inédit en français. Paris, Champion, 1913.

parce qu'il se tenait en haute estime et considérait sa mort presque comme un malheur pour l'humanité » e anche perchè il cuore malgrado tante traversie, si conservò giovine e ardente fino all'ultimo. « C'est grâce à son coeur toujours vivant, que Leopardi a pu vivre assez pour donner, sinon la mesure, du moins les premiers fruits de son génie ».

Ecco: anche a questo nessuno aveva pensato ancora: a considerar Leopardi come un giovane autore di belle speranze, e la sua poesia come la primizia d'un genio che sviluppandosi avrebbe potuto darci ben altro. Novità da mettere accanto all'altra maggiore, che riduce tutta un'infinita e molteplice e discorde anima di poeta alla formuletta breve dell'amore non corrisposto. Vogliamo metterci a discutere intorno ai risultati del Serban? L'esperienza insegna che non bisogna mai tentar di persuadere coloro i quali amano chiudere l'universo in una sentenza, e circoscrivere la verità in un paragrafo. Sarebbe vano insegnare ad essi la parola di Amleto: che troppe cose esistono sulla terra e nel cielo, a cui la nostra filosofia non perviene. Questi critici hanno coi magistrati la disgrazia di dover concludere a tutti i costi; e concludere, per forza, nell'orbita ristrettissima di un articolo del codice. Inutile discutere, dunque. Il buon lettore, che non è magistrato e non è critico, saprà meglio far giustizia da sè.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

CASANOVIANA

IL CONTE GIUSEPPE BONAFEDE.

La lunga esperienza che il Casanova fece dei « Piombi » e di qualche altra prigione meno illustre, fu preceduta, nei suoi anni giovanili, da una breve relegazione al forte di Sant'Andrea del Lido, eretto dal Sanmicheli a ricordo della vittoria di Lepanto, per vigilare e difendere l'ingresso del porto di Venezia. Cagione della relegazione alcune vertenze giudiziarie nelle quali il cattivo genio era un tal Razzetta, vertenze intorno a cui il Casanova dà numerosi particolari, ma delle quali non abbiamo trovato traccia nei varii archivi giudiziarii della Repubblica.

Il soggiorno al forte di Sant'Andrea non fu triste, anzi venne allietato da qualche rapida avventura amorosa, non sempre a ottimo fine, da benevolenza di custodi e specialmente dalla vendetta allegra che il Casanova seppe trarre con sottile astuzia sul suo implacabile persecutore, il Razzetta.

Dopo la scorreria notturna a Venezia, e poco prima della liberazione, andò a tener compagnia al Casanova « un homme d'une soixantaine d'années, portant épée , cui il maggiore Pelodoro, comandante del forte, cavallerescamente lasciò la spada. Il nuovo venuto si congratulò dapprima col Casanova per l'abilità con cui era riuscito a provare il suo « alibi » nell'affare della solenne lezione data a suon di bastone al Razzetta, poi narrò al compagno di relegazione per quali ragioni gli fosse stata inflitta la pena del forte di Sant'Andrea.

Leggiamo nelle « Memorie » casanoviane (1): « Je m'appelle comte de Bonafède. Jeune encore, je servis sous le Prince Eugène; mais, ayant quitté le service militaire, j'embrassai la carrière civile en Autriche, d'où à la suite d'un duel je passai en Bavière. A Münich, ayant fait la connaissance d'une demoiselle de condition, je l'enlevai et je la conduisis à Venise où je l'épousai (2). J'y suis depuis vingt ans; j'ai six enfants, et toute la ville me connait. Il y a huit jours que j'envoyai mon laquais à la Poste de Flandre pour retirer mes lettres, mais on les lui refusa parce qu' il n'avait pas de quoi en payer le port. Je m'y rendis moi même; mais j'eus beau dire que j'en payerais le port à l'ordinaire suivant, on me refusa mes lettres. Outré je monte chez le baron de Taxis, directeur de cette poste, et je me plains: mais il me répond si grossièrement qu'on n'a rien fait que par ses ordres et que mes lettres ne me seraient remises que lorsque j'en payerais le port, que je fut pétrifié d'indignation.

« Me sentant chez lui, j'eus assez de force pour me contenir mais un quart d'heure après, je lui écrivis un billet pour lui demander satisfaction l'avertissant que je ne marcherais plus qu' avec mon épée et que je le forcerais à me la rendre partout où je le recontrerais.

« Je ne l'ai trouvé nulle part, mais hier je suis accosté par le secrétaire des Inquisiteurs, qui me dit que je devais oublier les impolitesses du Baron et aller aver un officier qu' il m'indiqua, me constituer prisonnier dans ce ce fort, m'assurant qu' il ne m'y laisserait que huit jours ».

La narrazione che il Casanova attribuisce al Bonafede trova preciso riscontro (1) nell'« Annotazione » degli Inquisitori di Stato del 18 luglio 1743 (2), che riproduciamo: « Havendo l'Ecc.mo signor Antonio Diedo Savio del Consiglio in settimana fatto saper a me Segretario che questa mattina mi portassi a San Marco, perchè voleva parlarmi, et essendomi portato in Collegio, mi disse che il conte Leopoldo Tassis, direttore della Posta di Fiandra, haveva fatto pervenire agl'Ecc.mi Signori Savii una sua instanza rappresentando un fatto l'altro giorno accaduto nella sua posta. Raccontò che un tale conte Giuseppe Bonafede a cui sogliono capitar lettere che ivi arrivano, essendosi portato alla posta per riceverle et essendogli stato domandato dal postiere l'importare del porto, questo siasi riscaldato, sembrandogli troppo essorbitante, chè nata qualche altercazione di parole disse il postiere che notasse, e che, come si fece conoscere non troppo buon pagatore, così gl'havesse risposto che non voleva notar, per il che adiratosi dopo parole offensive, indecenti gl'habbia dato un capello sulla faccia e che siasi partito.

« Che ritornato doppo un quarto d'ora, riacceso qualche discorso dentro la posta l'habbia con arma bianca ferito nel petto, e perciò, trattandosi di violatione di luogo pubblico si rivoglieva all'EE. LL. per implorare compenso.

« Che gl'Ecc.mi Signori Savii havevano consigliato l'affare chè lo consideravano di riflesso riguardo al luogo in cui é successo.

« Che desideravano fossero tolti mottivi di ricorsi perchè potrebbe farsi seriosa e che perciò colla loro prudenza havevano deliberato di farlo sapere agl'Ecc.mi Signori Inquisitori perchè colla loro maturità prendessero quelle deliberazioni che reputassero opportune. Risposi che havevo inteso il commando e che l'haverei rifferito agl'Ecc.mi Inquisitori. Fattane l'esposittione hanno SS. EE., ben comprendendo di che si tratta, commandato che sia commesso al suddetto conte Bonafede che debba trasferirsi al Castello di Sant'Andrea al Lido e di poter ivi trattenersi fino ad altr'ordine del Tribunale, ordinando inoltre che, attesa la di lui povertà, gli siano somministrati ducati 10. Mandatolo a chiamar questa mattina 20 del corrente gli fu da me segretario imposto il commando che all'hore 10 (?), dovesse trovarsi alla mia casa col suo letto, che vi sarebbe anche un fante che l'haverebbe accompagnato al suddetto castello, aciò sia ivi consignato a quell'officiale con ordine di non lasciarlo sortire sin ad altro commando. Così anche fu eseguito come appare dalla relation de Zuan Battista Peretti fante ».

La relegazione nel forte di Sant'Andrea fu assai breve: durò solo 13 giorni invece degli 8 promessi al conte Bonafede, secondo il racconto delle « Memorie », perchè in fianco all'« Annotazione » degli Inquisitori precedentemente riferita, altra se ne legge sotto la data del 31 luglio 1743, di questo tenore: « Gli Illustrissimi S.ri Iquisitori di Stato hanno commandato che Peretti fante sia mandato a levare dal Castello di Sant'Andrea il conte Bonafede e che sia lasciato in libertà, havendo il conte Leopoldo Tassis, direttore della Posta di Fiandra, mandato due volte a ringratiar humilmente SS. EE. che era contentissimo della benignità usata ».

Il racconto casanoviano ha dunque piena conferma nei documenti degli Inquisitori; solo qualche particolare di non grande importanza è taciuto od è narrato diversamente; ad esempio il conte Bonafede nelle « Memorie » accenna solo, nel suo diverbio col distributore della Posta di Fiandra prima, poi col direttore stesso conte Taxis, ad un vivace scambio di parole, ma non a vie di fatto, com'è detto nel documento surriferito; tutt'al più, secondo le « Memorie », il conte Bonafede avrebbe minacciato di ricorrere alla spada ma poi i propositi bellicosi erano stati interrotti dalla denuncia del conte Taxis e dalla conseguente relegazione nel forte di Sant'Andrea.

Riesce anche documentata la povertà di quella famiglia Bonafede che tanto penosa impressione farà sul Casanova, quando, scontato esso pure il tempo della relegazione nel forte, si recherà, non senza un segreto desiderio d'avventura galante, presso il conte Bonafede per ringraziarlo delle cortesie prodigategli durante la comune dimora nel forte (1).

Le relazioni fra il Casanova e la famiglia Bonafede non terminarono dopo l'episodio del forte di Sant'Andrea: il Casanova, impietosito per le condizioni miserrime di quella ragazza che gli era sembrata per un momento tanto seducente, nelle sue vesti migliori, le aveva dato qualche zecchino senza nulla chiedere (lo afferma il Casanova) in ricambio. Il padre, conte Giuseppe, continuava anche ad essere « confidente » degli Inquisitori e da questo losco mestiere traeva una modesta pensione che però gli era stata ritirata prima dell'avventura del Casanova colla contessina Bonafede che lasciò in esso il convincimento di essere sfuggito per miracolo ad un pericoloso ricatto (2).

Che i timori del Casanova sulla possibilità a delinquere in simile reato del conte Bonafede, non fossero vani è provato anche da una « Annotazione » degli Inquisitori, in data 25 maggio 1755 con cui si ordina la cancellazione di certa scrittura del conte Giuseppe Bonafede contro i fratelli Trevisan del q. Alessandro « degne persone », soggiungono gli Inquisitori; e si fa ricordo che il Bonafede venne ammonito (3). Evidentemente, spinto dalla miseria, il Bonafede, aveva tentato un ricatto, andatogli a male; cercò di far cadere anche il Casanova, ma si trovò a lottare con persona troppo astuta. Il suo mestiere di « confidente » lo stimolava e gli facilitava insieme quella pericolosa, ma spesso fruttuosa, speculazione.

Ad ogni modo se il ricatto ai danni del Casanova non riuscì non per questo il tentativo non gli nocque perchè sembra che il rimorso, la miseria, il calore della stagione, e forse anche un po' di passione delusa, abbiano dato al cervello della contessina Bonafede, che un bel giorno scappò ignuda in piazza S. Pietro di Castello, chiedendo a chi la tratteneva, di essere condotta dal Casanova. La storia dell'avventura allora si divulgò e, quantunque fosse accaduta un anno prima dell'imprigionamento del Casanova « on l'exuma de l'oubli, on l'embellit de tous les attraits de la fiction, et on en grossit les nuages d'où devait partir la foudre que devait m'écraser » (4).

Anche la pazzia della contessina Bonafede, attribuita, secondo le dicerie riferite dal Casanova stesso, alle droghe che egli le avrebbe somministrato per innamorarla di sè, divenne un capo d'accusa e contribuì a determinare gli Inquisitori all'arresto del Signore di Seinghalt.

Internata in un manicomio, la contessina Bonafede ne uscì solo dopo cinque anni ed allora fu costretta, come gli altri suoi fratelli, a chiedere l'elemosina; uno solo di quella triste famiglia ebbe miglior sorte, il maggiore dei figli che il Casanova incontrò, dodici anni più tardi, a Madrid semplice cadetto nel corpo della guardia del Re

Pure la circostanza dei fratelli Bonafede costretti a chiedere l'elemosina per le vie di Venezia è esattamente provata da una « riferta » del confidente Gio Batt. Manuzzi, in data del 7 agosto 1759 (5) che afferma essere « cosa notoria nel paese che Renier Bonafede, che pratica sulla piazza la campa a furia di cavar denari dalla zente, cioè a chi il ducato, ad altri il mezzo, le due lire, i venti soldi, secondo le persone alle quali ne addimanda, volendo vivere e saziare i suoi vizii a spalle di questo e di quello, tuttochè egli sia giovane d'anni ventitrè circa robusto e ben vestito ».

Continua il Manuzzi riferendo che « Antonio Farei che sta di casa in corte del Speron in Frezzaria, persona questa che continovamente pratica il detto Buonafede, gli disse che la maggior attività del Buonafede consiste nel star in attenzione quando capitano qui forestieri ai quali si fa credere di essere gentiluomo veneziano di famiglia Balbi o Corner o pure Contarini e le dimanda l'elemosina, nella qual maniera espone l'insigne carattere patrizio e sembra che il Governo lasci sprovvisti i gentiluomini del bisognevole a segno di cercare di essere soccorsi dai forestieri ».

Altre testimonianze raccolte dal Manuzzi confermano che il Buonafede chiedeva specialmente ai forestieri l'elemosina, spacciandosi per gentiluomo veneziano caduto in miseria.

Venezia, Aprile 1914.

MARIO BRUNETTI.

(1) Ed. Rozez. Vol. I, pag. 139.

(2) Era tale Barbara Giuditta Spaur intorno alla quale si trovano alcuni atti nelle filze del notaio Giovanni Maria Manzoni, amico del Casanova. (Vedi CARLETTA. *Casanoviana* nel *Fanfulla della Domenica*. Anno XXI; n. 27, 2 luglio 1899).

(1) Vedi quanto, sull'esattezza del Casanova, abbiamo già notato in questo giornale, n. 13 (29 marzo 1914).

(2) *Inquisitori di Stato*. B. 532, Reg. carte 117. È ricordata, ma non riprodotta, dal Gugitz nel suo articolo: *Über chronologische Irrtümer in Casanovas Memorien*, nella *Duxer Zeitung*, 29 ottobre 1910.

(1) « Memorie ». Ed. Rozez, vol. I, pag. 143 e segg.

(2) « Memorie ». Ed. Rozez, vol. III, pag. 31 e seguenti V. negli *Inquisitori di Stato*. B. 553, le riferte del Bonafede da Brescia, Torino, Ferrara, Lucca, Milano, Pisa e Venezia dal 1735 al 1749.

(3) *Inquisitori di Stato*. B. 534. Reg. carte 235 terzo.

« 1755, 25 maggio. Il conte Giuseppe Bonafede avendo presentata negli atti del notaro veneto Rodolfo scrittura estragiudiziale con cui senza fondamento alcuno intentava pretese contro le degne persone dei fratelli Trevisan q. Alessandro, S.S. E.E. hanno fatto chiamare il detto notaro e cancellare la scrittura medesima dal registro. Poscia hanno fatto ammonire il Bonafede per il passato fatto dichiarandogli che salve ciononostante si lasciavano le ragioni che aver potesse quando gli pervenissero li fondamenti, e di ogni cosa fecero intesi li fratelli suddetti per loro quiete

ANDREA DIEDO, Inquisitor
ANDREA CONDULMER, Inquisitor
ANDREA DA MULA, Inquisitor ».

(4) « Memorie ». Ed. Rozez. Vol. III, pag. 32.

(5) *Inquisitori di Stato*. B. 612.

Francesco De Santis e la gioventù

Pasquale Villari, che fu tra i più cari discepoli del De Sanctis, così ricorda la scuola di Napoli: In un vicolo lungo ed oscuro, in un palazzo mezzo rovinato, in una gran sala appena illuminata, sentii la prima volta il De Sanctis. Ciò che più di tutto mi colpì fu l'affetto con cui trattava gli alunni, e l'ammirazione con cui essi l'ascoltavano. Il « Professore » come lo chiamavano i napoletani, aveva il cuore grande come la mente; in mezzo ai suoi giovani egli *straviveva;* in loro trasfondeva la sua anima. Le scuole in quei tempi erano uno squallore; miravano quasi ad inaridire le menti; e la gioventù presa da un desiderio intenso di luce, di poesia, correva in folla alla nuova scuola, e sentiva nel cuore accendersi entusiasmi sublimi. Leggete le *Memorie* del De Sanctis; quanta tenerezza in quelle pagine che il maestro venerando dettava quasi cieco, chiuso nella luce interiore della sua anima! Fra i suoi scolari c'erano gli *Eletti*, così chiamava anche il Puoti i giovani migliori, ma Luigi La Vista, l'idolo della scuola, il futuro martire, aveva pregato il « Professore » di togliere quella distinzione, e tutti erano diventati più che amici, fratelli. Il De Sanctis non improvvisava, ma si preparava a casa con grande coscienza; egli intendeva l'insegnamento come la più alta delle missioni, ed era per lui una grande tristezza quando la sua parola non suscitava l'applauso pieno e fervente. E gli alunni rapiti da quella voce calda, vibrante dell'entusiasmo delle cose nuove e sublimi, chiedevano dopo la lezione una « mezz'oretta » di più per inebriare ancora la loro giovinezza di poesia. Non fredda ricerca di frasi, come nello *Studio* del Puoti, ma si svelava degli autori la vera bellezza con arte squisita ed eloquente foga. Il maestro leggeva entusiasmandosi; e spesso, scrive, quella vivace gioventù non si poteva contenere, e prorompeva in applausi; *affollandosi intorno*. Il De Sanctis concedeva ingresso libero ai più poveri, ma molti pagavano, e nessuno abbandonava il « Professore ». Fra gli scolari c'era anche un vecchio, Don Francesco, attentissimo alle lezioni e caro a tutti. Il De Sanctis aveva formato il suo stato maggiore, così lo chiamava, composto di giovani come Diomede Marvasi e Luigi La Vista. Che giovanile battagliare in quelle lezioni! C'era anche Camillo De Meis. A qualche lettura di lavori riusciti, il « Professore », raggiante in volto, andava incontro al suo scolaro, esclamando: « Ecco una rivelazione! ». Quest'aria familiare però non turbava la reverenza verso il maestro, che era severissimo nel mantenere la disciplina. Un giorno s'accorse di un diverbio in sala, e sdegnoso citò il verso di Dante:

Chè voler ciò udire è bassa voglia

Tutti i pensieri erano puri in quell'ora; tutti si astraevano dal mondo esteriore; tutti rapiti in un'atmosfera elevata, si mirava all'eccellenza. Così si educava quella gioventù. A quella scuola il De Sanctis aveva rivelato per la prima volta il Leopardi; era come una luce nuova; e le poesie dell'infelicissimo correvano per le bocche di tutti; si creava un nuovo culto.

E un giorno maestro e discepolo erano andati in pio pellegrinaggio alla tomba del poeta, pascendo l'anima di melanconia.

Le gioie e i dolori erano comuni; alle meste voci dei giovani celebranti cari compagni morti si univa quella affettuosissima del maestro. Nelle opere del De Sanctis leggiamo con grande commozione pagine dedicate alla memoria di bravi giovani morti nel fiore della giovinezza e delle speranze. Un grave lutto in quegli anni doveva colpire il maestro: la morte della madre. Fu allora come una sventura comune, i giovani resero le più grandi onoranze alla veneranda donna, ed il « loro Professore » commosso fino alle lacrime li ringraziò in classe: « in voi collocherò tutta l'affezione che io portava a quella santa anima ». Intanto le condizioni politiche rapidamente mutavano; la tempesta magnifica si avvicinava. Il De Sanctis aveva parlato il 18 febbraio 1848 ai suoi giovani; e chi sa che impressione dovettero fare sull'animo di quella gioventù anelante alla libertà le parole, in cui si sentiva un'eco possente dell'apostolato del Mazzini: « Tanti anni si è travagliato a deprimervi. In voi, generazione novella, è riposta la nostra salute ».

E il 15 maggio quel nucleo di giovani, dice il Villari, fu disperso a fucilate per le strade, per le case, sulle barricate. Cadeva, fiore di eroismo, Luigi La Vista, il discepolo amato come figlio dal maestro, come fratello dai compagni. Leggete il discorso commemorativo che il De Sanctis pronunziò ai suoi scolari. La voce del

maestro trema, gli occhi gli si riempiono di lacrime al ricordo di quel giovane nobilissimo, dallo sguardo ardente in cui luceva la scintilla dell'ingegno.

E le ultime parole di quell'eroe ventenne non dovettero certo di molto differire da quelle che il suo venerato maestro pronunziò al crudele carceriere di Castello dell'Ovo: « *E' morte gloriosa il sacrificio della mia giovinezza al paese, alla patria che amo tanto* ».

Da quell'oscuro carcere il De Sanctis dopo doloroso errare andò a Torino, e lì riaccese gli entusiasmi della scuola di Napoli. Ma, scrive Grazia Mancini, purtroppo gli stranieri ci debbono far conoscere i nostri geni; e il De Sanctis fu chiamato a Zurigo. Giunse in quella città annunziato dai giornali come *der Reformator der italienischen Literatur*, e ben presto gli scolari affollarono la sua scuola. Ma non era quella la scolaresca napoletana piena di entusiasmo e di vita. Vengono qui in mente le parole del prof. Challemel, collega del De Sanctis a Zurigo: « Mais, dites-moi donc: qu'est-ce que c'est que l'Allemand? Mais ce n'est pas un homme; c'est un morceau de bois. Pas un seul applaudissement! que dis-je? pas un seul mouvement! Il sont des statues, ces coquins-là! ».

Ma su quei giovani freddi il De Sanctis aveva fatto un effetto quasi magico. Gli applausi erano proibiti, ma, scrive il De Sanctis, « io leggeva l'applauso nei loro occhi, in quella corrente elettrica che li faceva battere della stessa mia vita. Mi sono ricordato de' primi tempi de' mio studio ». Il De Sanctis qui allude alla scuola di Napoli. E come i giovani di Napoli, quelli di Zurigo non si stancavano di sentire il gran maestro, ed erano soliti di dire: « Se la lezione durasse quattr'ore, non ci annoieremmo ».

Il De Sanctis nei suoi scritti ricorda un suo scolaro tedesco, *timido ed ispido*, che un giorno gli scrisse una lettera affettuosissima, concludendo: « Così penso intendeva Socrate l'uffizio di maestro ».

Le lettere a Diomede Marvasi ci parlano della scuola di Zurigo, ma il De Sanctis non dimentica i suoi cari discepoli italiani, diventati suoi amici carissimi. Senza le loro lettere è triste, e domanda continuamente notizie: « Amatemi, amatemi, miei cari, è la sola cosa seria di questo mondo ». Le sue alunne gli sono sempre presenti alla memoria, e da lontano le consiglia con lettere piene di squisiti sentimenti. Per il De Sanctis la donna era qualcosa di puro ed etereo; leggete la pagina « Genovieffa », egli non sapeva vedere le sue donne se non attraverso un velo ideale. E poeta, com'era, si rattristava quando lo svegliavano bruscamente alla realtà.

Quelle allieve gli erano carissime, e nello scrivere a loro era così affettuoso, che spesso nascevano pettegolezzi. Leggiamo in una lettera a Diomede Marvasi: « Quando scrivo ai miei discepoli, essi non hanno sesso; io li amo come amo le idee che loro comunico, e la loro immagine si mescola nella mia anima con tutte le immagini che vi nascono. E se questi discepoli fossero delle care, delle ingenue giovanette così come io le ho tante volte vedute in famiglia nella prima giovinezza? Amare ed essere amato da loro! ». In quelle care giovinette il De Sanctis vedeva Genovieffa. Il « Professore » amava i suoi scolari di un affetto paterno che stupiva chi non conosceva la natura affettuosa di quel grande. Scuola ed alunni erano il suo pensiero dominante. Togliete il De Sanctis dalla comunione spirituale della scuola, non lo comprenderete più. Egli non poteva concepire il professore nel senso accademico, lontano dai suoi discepoli; la scuola doveva essere un *laboratorio;* tutti dovevano gioire con il maestro della bellezza svelata.

Nel rivedere le sue carte il De Sanctis diceva: « Questi sono i cadaveri delle mie lezioni », ed era sincero, poichè quelle idee quando uscivano dalla sua bocca si trasformavano, scintillavano, suscitando entusiasmi incredibili. E la gioventù si strinse intorno al maestro, che ai *dissueti orecchi* fece sentire la vera poesia nostra, la fece balenare avanti agli occhi, traendola dalle caligini della pedanteria. Noi non potremmo meglio chiudere questo scritto che con le parole di quel grande:

« Giovani, delle lettere il primo frutto è gentilezza; e ricordatevi che spesso la bontà genera la sapienza e il cuore ispira la mente. Questo è il fondamento della nostra scuola ».

VINCENZO SANTORO DI VITA.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. **3** — | **Estero:** Anno. L. **6** —
» Semest. » **2** — | » Semest. » **3** —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Una solenne edizione ariostea

è quella voluta dalla Società Filologica Romana, curata dal prof. Filippo Ermini, uscita tra il 1909 e il 1913 exeunte.

Il desiderio che l'*Orlando Furioso* riapparisse in quella perfezione di forme, per la lingua e per lo stile, a cui il poeta lo aveva condotto nella stampa del 1532; la importanza, che poteva derivare dai confronti con le edizioni del 1516 e del 1521, per conoscere l'eccellenza a grado a grado raggiunta dall'artista magnifico, indussero il Reina a ripubblicare, sino dal 1811, l'edizione autentica, nella *Collezione dei classici italiani*, aggiungendo le varianti delle due prime stampe; molto più tardi, ricorrendo il quarto centenario dalla nascita del poeta, il Giannini ristampò in Ferrara, tra il 1875 e il 1876, la edizione del 1516 con le varianti offerte da quella del 1521.

Tentativi questi, l'uno e l'altro commendevoli, ma ben lontani dall'avvicinarsi, non dico toccare, quel punto di perfezione che il soggetto richiede.

Frattanto il Morali, il Panizzi, in Londra, e il Casella, nel 1877, s'erano industriati con zelo fortunato a che la parola del *Furioso* uscisse nella precisione del testo definitivo; e il conte Giacomo Manzoni, propostosi di presentare il poema nelle tre redazioni approvate dall'Ariosto, aveva condotto il lavoro di preparazione sino al canto XXXVI. Che se la morte gli tolse di compiere la grande fatica, resta che il manoscritto di lui, donato dal figlio conte Luigi, alla Società Filologica, determinò la stampa presente.

Nè qui potremo a bastanza lodare la Società, la quale tenne nel debito pregio il manoscritto Manzoni, ma procedette col sussidio di copie fotografiche a preparare da capo tutta la edizione; e come e più che per il regalo del manoscritto rallegriamoci col sodalizio insigne per la fortuna toccatagli di trovare in Filippo Ermini chi consacrasse alla sapiente fatica una pazienza e una tenacia immani.

Già nella Prefazione al vol. I, egli avea dato a divedere di muoversi da gran signore nell'ardua materia; ivi tracciò con linee sicure le ragioni dell'opera, i modi che seguirebbe per compierla; adesso, licenziando il vol. III, l'Ermini s'addentra in difficoltà allora soltanto accennate e qui veramente, da che egli è giunto alla meta, le risolve con padronanza assoluta dell'argomento.

Sulle varianti de *Il I Canto dell'Orlando Furioso nelle edizioni del 1516 e 1532*, scrisse (Pavia, 1880) un saggio Ferd. Martini; quindi (Napoli, 1900) affrontò il tema la signorina M. Diaz con la tesi di laurea: *Le correzioni dell'Orlando Furioso*, lo svolse con qualche ampiezza e confortò di buone osservazioni; da ultimo G. Lisio in *Note Ariostesche* (*Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, vol. IV, Roma, 1903) presi a considerare alcuni esemplari del poema nella edizione del 1532, e rintracciate, nel I e nel II canto, non poche varianti ortografiche, morfologiche e anche sintattiche, suppose che di questa stampa si facessero due edizioni, da lui distinte in tipo *A* e tipo *B*, per conchiudere che il tipo *B* rappresenta gli esemplari corretti dall'autore e posteriori a quelli del tipo *A*.

Ma l'Ermini dimostra come nel 1532 uscì dell'*Orlando Furioso* una sola edizione, che le differenze notate dal Lisio appartengono soltanto a un gruppo iniziale di settantotto ottave le quali però egli congettura supplite da stampe del '16 e del '21, mentre era in corso la edizione del '32 e ciò all'insaputa, non solo, ma contro la volontà del poeta e per lucro. L'Ermini dunque conviene nel riconoscere che il testo *B* deve tenersi pel migliore, anzi come l'unico approvato dall'Ariosto; ma per gli esemplari del testo designato: tipo *A*, si tratterebbe, secondo lui, di un'antica frode tipografica che egli espone come verosimilmente accadesse, e l'ipotesi giudicherà tutt'altro che stravagante e avventata chi non sia ignaro di certi tiri editoriali del tempo nostro.

La presente stampa del poema consta di tre volumi: il primo contiene i canti dal I al XX, il secondo i canti dal XXI al XL delle edizioni 1516 e 1521, il terzo reca per intero il testo della edizione 1532. Nei due primi volumi il testo delle due stampe procede al pari, ed è evidente la efficacia del confronto immediato; il volume terzo, che dà il testo definitivo, resta a sè, perchè « a causa degli episodi intercalati e delle frequenti trasposizioni non si poteva in alcun modo mantenerlo in continuo riscontro con le edizioni precedenti ».

La impressione su carta di filo con la marca della Società Filologica Romana costituisce un titolo d'onore per l'Unione Tipografica Cooperativa di Perugia; il corpo del carattere è minore che nelle edizioni originali, ma la riproduzione di esse venne eseguita con integrità scrupolosa e tutti i segni di grafia, di punteggiatura, di abbreviatura furono fedelmente rispettati.

In principio del volume primo sono riprodotti l'antiporta e il frontespizio della edizione del '16; alla fine del volume secondo troviamo la nota impresa Ariostea dell'alveare col motto, *Pro bono malum*, cui seguono cinque fac-simili di pagine dalle edizioni del '16 e del '21. Parimenti apre il volume terzo il frontespizio della stampa 1532, lo chiude il ritratto del poeta — dovuto per la lettera del Verdizzotti al Tiziano — cui tengon dietro due pagine fac-similari tratte dalla predetta edizione.

Così la fisonomia delle stampe antiche vien resa pur ne' suoi aspetti esteriori e bene s'accorda alla parola dell'artista immortale, che si rinnova agli studiosi nella compiutezza della sua sincerità.

Onde, poi che, d'ora innanzi, tutti coloro i quali siano cupidi di sorprendere il genio mentre nell'opera sua s'affina, si augusta e s'infutura, dovranno rivolgersi a questa edizione, sembra a me di averla degnamente intitolata solenne.

GIUSEPPE AGNELLI.

CRONACA

JUAN MANEN.

Il violinista e compositore Manèn, che fra giorni si presenterà al pubblico romano, è il maestro delle dolci cantilene, dei passaggi dai delicati e brillanti colori, quando tratta l'arco, è il suscitatore delle più fervide emozioni, quando viene innanzi alla moltitudine con le creazioni sue proprie.

È stato un *enfant prodige*: ma l'unica cosa che gli sia rimasta di questa pericolosa carriera, è l'allegria giovanile unita ad una grande sicurezza e ad una grande audacia tanto nella vita come nell'arte.

Per quanto giovane, al suo nome già s'intrecciano diverse leggende. Ad esempio, si racconta come egli su un antichissimo violino, che aveva una sola corda, e che trovò nel castello di un gran signore spagnolo, improvvisasse con tanta maestria, che il proprietario ammirato gli fece dono del vecchio istrumento. Ora questo violino l'accompagna dovunque, ed egli lo preferisce persino a quello che ha ereditato da Sarasate.

Manèn è catalano, ed è singolare come la lingua e il popolo di questa terra siano affini ai tedeschi; il che appare specialmente nella sua « Juventus » sinfonia per due violini, pianoforte ed orchestra, in cui ha seguite le orme di G. Moller.

Invece le sue opere *Atte* e *La Via al sole*, sgorgano da una sorgente prettamente meridionale. *Atte* è la storia dell'imperatore Nerone e della sua schiava Atte, convertita al Cristianesimo, e alla fine dall'irritato imperatore abbandonata alle orde tumultanti del popolo romano, e da queste fatta a brani. Il duetto d'amore fra Nerone e Atte, è tra i più belli e più appassionati che esistano nell'opera moderna. Anche i cori dei cristiani nel terzo atto coll'*a solo* di Atte, sono condotti in maniera originale, e lasciano apparire nella più chiara luce il nobile talento del compositore.

Il grande successo ottenuto da quest'opera a Dresda, a Colonia e a Lipsia, mostra che il pubblico ha seguito ed approvato gl'intenti del maestro.

La *Via al sole* è piuttosto un oratorio che un'opera; ha per argomento l'antica e profonda favola dell'uomo, che cerca innalzarsi al disopra della felicità e della fama terrena. La musica segue melodiosamente la fantastica azione, che si svolge sulla scena, e raggiunge nei cori dell'ultimo atto e nel finale il punto culminante.

L'Italia e la Spagna così vicine geograficamente debbono aiutarsi e stare unite specialmente sul campo dell'arte; e se i rozzi tedeschi del Nord sono stati capaci di gustare le opere di uno spagnolo, queste troveranno più facilmente approvazione presso un popolo, che ha con quello, donde è sorto il Manén, così stretta affinità spirituale.

MARGARETHE V. SCHUCH MANKIEVICZ

*** *La casa di Byron a Roma.*

Nella casa ai piedi della Trinità dei Monti in cui l'ammirazione di alcuni studiosi volle fosse raccolto un piccolo museo in memoria della dimora ivi fatta dai poeti Keats e Shelley, Nelson Gay tenne pochi giorni sono una importante conferenza su l'altro immortale poeta inglese, l'autore dell'*Aroldo*.

Si sa che Giorgio Byron fu in Roma, ma non si è mai potuto sapere quale casa sia stata da lui abitata. L'illustre storico americano del nostro Risorgimento ha letto molti documenti ancora inediti, alcuni dei quali scoperti pochi giorni fa, permettono di determinare la casa in questione. Parecchie lettere scritte da Byron a Roma sono state pubblicate, ma nessuna di esse recava l'indicazione della casa e del suo numero. « Pure io sono riuscito, ha detto Nelson Gay, a vedere una lettera non mai stampata prima d'ora, indirizzata a Byron e da lui ricevuta qui. Fu spedita da Venezia ai banchieri Torlonia, i quali la indirizzarono a Byron al n. 66 di piazza di Spagna. Sappiamo da ricerche accurate che i numeri delle case di piazza di Spagna fra via Borgognona e via Condotti non sono stati cambiati dal tempo di Byron. Il n. 66 è dunque la casa, proprio in faccia a quella di Keats e di Shelley ».

Come al solito, Nelson Gay riscosse vivissime congratulazioni dall'elettissimo uditorio, in cui si notavano l'ambasciatore d'Inghilterra e Lady Rood, l'ambasciatore di Spagna, l'ambasciatore degli Stati Uniti e mrs. Page, il principe e la principessa di Bülow e molte altre egregie signore e signori e distinti letterati.

*** *L'arte tedesca alla mostra di Venezia.*

Il *Corriere della Sera* porta la notizia che l'ambasciatore d'Italia a Berlino, conte Bollati, ha confermato ufficialmente al sindaco Grimani, presidente dell'Esposizione internazionale d'arte, che l'arte tedesca avrà d'ora innanzi una sede stabile e propria a Venezia. A tal fine egli aveva aperte opportune trattative, le quali vennero coronate da un felice successo.

Per iniziativa dell'Imperatore tedesco, rappresentato dal dottor Lewald, il padiglione veneziano dove prima esponevano gli artisti bavaresi, è stato acquistato da due grandi associazioni artistiche, la prima conservatrice, la seconda secessionista. Esse alterneranno di biennio in biennio le loro mostre, presentando così di volta in volta al nostro pubblico le due opposte tendenze e manifestazioni dell'arte tedesca. La prima Esposizione sarà fatta quest'anno dalla Società conservatrice, la quale ha già inviato a Venezia una scelta collezione d'opere e ha nominato i suoi commissari. In seguito, il padiglione verrà esternamente decorato e ampliato. Il sindaco ha espresso all'ambasciatore d'Italia a Berlino viva riconoscenza per l'opera autorevole ed efficace da lui prestata.

*** *La mostra di Antoine Bourdelle.*

È giunta a Venezia la collezione di questo insigne artista francese, la quale occuperà da sola il salone centrale del padiglione della Francia. Essa comprende i quattro grandi bassorilievi *La Danza*, *La Tragedia*, *La Commedia*, *L'Architettura e la Scultura*, le tre statue *L'Ercole saettante*, *Penelope*, *Carpeaux*, una ricca raccolta di bronzi e marmi raffiguranti soggetti svariatissimi, ritratti, fantasie mitiche e classiche, figure e tipi moderni, oltre ad una serie di disegni acquarellati. La mostra è imponente per numero di lavori e per altezza di arte e costituirà senza dubbio una fra le più grandi attrattive dell'Esposizione veneziana.

*** *Per la mostra del libro a Lipsia.*

Il Comitato italiano, del quale è presidente Piero Barbera, lavora attivamente perchè l'Italia figuri degnamente all'Esposizione di Lipsia che si aprirà nel mese di maggio prossimo.

Mercè l'appoggio morale e l'aiuto finanziario del Governo, la sezione italiana avrà la sua degna sede in un padiglione di circa mille metri quadrati.

La commissione ordinatrice, anzichè lasciare che ogni espositore avesse una propria vetrina speciale, ha provveduto direttamente a fare costruire bellissime vetrine uniformi ed adatte ai diversi bisogni della libreria e delle industrie grafiche.

Il salone centrale del Padiglione italiano è destinato alla Mostra retrospettiva dei cimeli dell'industria. E finalmente l'industria della carta avrà per sè sola un ampio salone nel quale verrà ordinata una grande mostra collettiva dei prodotti di questa industria italiana. Figureranno pure in questo padiglione ritratti dei fondatori delle maggiori case editrici o grafiche e dei più riputati autori, indicazioni speciali per le opere maggiormente vendute, delle traduzioni fatte, ecc.

Attorno al salone centrale d'onore figureranno le sale speciali dell'editoria e della libreria, della tipografia, della litografia, delle riproduzioni fotomeccaniche, della legatoria, della musica, della fotografia, delle scuole professionali, del giornale, ecc., di fondazione dell'Accademia delle arti grafiche e dell'industria del libro che ha sede in Lipsia.

*** *Il testamento di Mistral.*

E' stato aperto il testamento di Federico Mistral.

Esso è in data 7 settembre 1907. Il gran poeta lega al Comune di Maillane la casa che abitava e tutti gli oggetti d'arte e la biblioteca che essa contiene. Secondo la sua volontà, la casa diverrà un Museo. Mistral domanda nel suo testamento che la sua fedele domestica sia nominata custode della casa.

*** *La più alta torre del mondo.*

Il *Matin* è informato che in occasione della seconda riunione della Commissione internazionale radiotelegrafica che ha avuto luogo a Bruxelles, i Commissari hanno assistito alla posa della prima chiavarda di un pilone di 333 metri che si è deciso di innalzare per facilitare le ricerche scientifiche nel campo radiotelegrafico, fisico, meteorologico e dell'elettricità atmosferica.

Questo fenomenale pilone sorgerà nel sobborgo di Laecken presso il castello di Re Alberto.

La torre Eiffel non misura che 300 metri cosicchè la torre di Bruxelles la eclisserà non solo per l'altezza, ma anche per la leggerezza.

*** *Un'antichissima biblioteca turca.*

La *Bibliofilia* riporta da *Le Soir* di Bruxelles interessanti notizie intorno alla biblioteca di Santa Sofia a Costantinopoli. Questa famosa biblioteca è nel suo genere la più originale che si conosca; non contiene che 2000 volumi, ma nemmeno uno stampato; sono tutti manoscritti, ammucchiati come tante merci, su larghi scaffali e difesi da una fitta rete di ferro in una piccola sala attigua all'antica basilica cristiana e poi moschea di Santa Sofia. La sala ha le mura rivestite di uno strato di argilla bianca e ornate internamente di bei mosaici persiani. È sormontata da una cupola di mattoni smaltati. Le finestre, piccole e strette, sono protette da piccole sbarre di ferro. Questa biblioteca non ha catalogo, d'altronde quei vecchi manoscritti da secoli dormono indisturbati nella polvere dei loro scaffali. Appena dieci o dodici dei più rari sono chiusi in una specie di baule o di armadio antico, che ha la forma d'una moschea. Questo mobile, interamente intonacato di alabastro, ha più di duemila anni, ed è una meraviglia di valore inestimabile. Ciascuno dei volumi, la maggior parte dei quali non ha meno di tremila anni, si calcola del valore di 40-50.000 franchi. Molti di essi sono stati manoscritti dai loro stessi autori nella lingua classica primitiva dei turchi del Turkestan, una lingua che oramai, fatta eccezione di pochi eruditi di Khiva (Turkestan), non è più conosciuta da alcuno.

*** *Rappresentazioni classiche.*

Sull'esempio di Firenze e di Siracusa, anche nell'anfiteatro di Verona verso la metà del prossimo giugno si daranno alcune rappresentazioni all'aperto del teatro greco, cioè: *Le baccanti* di Euripide; *Alceste* di Eschilo e *Il carro di Dionisi* tradotte da Ettore Romagnoli, il quale allestirà personalmente e dirigerà gli spettacoli.

Del personale artistico faranno parte: Teresa Mariani Zampieri, Gualtiero Tumiati, Elisa Berti Masi e Giosuè Borsi.

*** *Opere nuove.*

Il maestro francese Nouguès ha composto un'opera nuova, intitolata *Il Dante*, a protagonista della quale e stato prescelto Mattia Battistini.

Il Dante è in 3 atti e 12 quadri. Il libretto, tratto dall'opera omonima di Sardou, è dovuto a Emile Moreau.

Il Dante andrà in scena in novembre alla *Gaité* e sarà interpretato, oltre che da Battistini, da artisti francesi. Il Battistini canterà in francese.

— Per incarico della Casa Ricordi il maestro Pedrollo musicherà *L'uomo che ride*, tratto dal libro di V. Hugo.

— Il *Mantellaccio* di Sem Benelli sarà musicato dal maestro Giacomo Setaccioli.

— Il maestro Lorenzo Filiasi ha finito lo spartito del dramma lirico *Messidoro* di Alberto Donaudy.

— Alberto Donaudy ha pure tratto dal romanzo di Pierre Loti *Ramuntcho* un libretto, che, dicesi, è musicato dal maestro Donaudy, fratello dello stesso librettista

*** *Concorsi musicali.*

La *Cronaca musicale* di Pesaro (n. 3) pubblica il programma di un concorso per un'opera teatrale di autore italiano, istituito dalla signora Edith Mc. Cornick.

Il premio di lire ventimila, più l'esecuzione sulle scene del teatro Reinach di Parma, verrà posto a concorso per tre anni consecutivi, a cominciare dal corrente anno.

— L'editore V. Giannotta di Catania apre un concorso per un'opera in un atto di soggetto serio o idilliaco, col premio di lire mille oltre la rappresentazione dell'opera in un teatro del Regno per cura e a spese dell'editore Giannotta stesso.

A questo concorso non sono accettati lavori già rappresentati, sia in pubblico che in privato — volendosi con ciò incoraggiare i giovani esordienti — nè sono ammessi quei compositori che avessero già fatto le loro prove al teatro con qualsiasi lavoro melodrammatico.

Le opere dovranno essere presentate, anonime, non più tardi del 31 dicembre 1914, all'editore V. Giannotta; l'esito sarà comunicato per mezzo della stampa, nel marzo del 1915.

*** *Concorso fra cantanti esordienti.*

In Parma, a settembre, avrà luogo un singolare concorso fra i cantanti esordienti. I vincitori, e cioè gli artisti ritenuti degni di cimentarsi all'ardua prova della scena, canteranno in opere da stabilirsi al teatro Reinach di quella città.

La Commissione giudicatrice di questo concorso è costituita dai maestri Zuelli, Campanini, Italo Assoni, Emilio Silva, Gerbelli e da Alessandro Bonci.

I vincitori saranno indennizzati delle spese di viaggio e delle spese di permanenza a Parma.

Di questo concorso *Orfeo* promette di dare prossimamente più ampi particolari.

*** *Pubblicazioni teatrali.*

La Casa Treves ha edito ora in elegante volume *Il Tessitore* di Domenico Tumiati, che interpretato da Ermete Zacconi ha fatto trionfalmente il giro dei principali teatri d'Italia.

*** *Tra le riviste.*

A proposito di alcune stampe italiane inedite della « Raccolta Malaspina » leggesi nella Dispensa 12 (marzo 1914) della *Bibliofilia*, un notevole articolo di Renato Soriga, intercalato da cinque fac-simili. — Nello stesso fascicolo L. Sighinolfi termina il suo studio su « Francesco Puteolano e le origini della stampa in Bologna e in Parma ». — G. Boffito e P. Niccolari continuano la « Bibliografia dell'aria ». — Chiudono le « Pubblicazioni di carattere bibliografico e intorno alla storia dell'arte tipografica » e il solito abbondante notiziario.

— Con una rassegna artistica sulle ultime esposizioni romane nel Palazzo di via Nazionale « Probitas », « Amatori e Cultori », e « Secessione », si apre il fascicolo d'aprile di *Emporium*. In questa rassegna Arturo Lancellotti, dopo aver accennato all'origine della « Probitas », parla degli artisti che contribuirono con le loro opere alla mostra, e di queste opere presenta alcune riproduzioni; altrettanto il Lancellotti fa per la mostra degli « Amatori e Cultori » e per quella dei « Secessionisti » dando così un'idea sintetica di quelle Esposizioni nelle quali si trovano saggi degni veramente di osservazione, quali i ritratti del Martinelli, del Trussardi-Volpi e del Bocchi, e la statua « La signora Fialho » di G. Nicolini, della « Probitas »; l'« Alba » del Longoni, « Orizzonte lontano » di Pietro Chiesa, « Lettura » di G. Balla, « Luci ed ombre » del Mariani, il ritratto della contessa Kantanzoff del Devitten, le sculture del Sciortino, del Selva, del Bossi, degli « Amatori e Cultori »; le tele del Laurenzi, del Ciardi, del Coromaldi, del Carlandi, del Biasi, di Arturo Noci, del Bignozzi, del Discovolo, del Mengarini, di Ise Lebrecht, di Pietro d'Achiardi, e le sculture suggestive del Cataldi, del D'Antino, del Luppi della « Secessione ». Luigi Dami descrive in seguito « Il giardino toscano come opera d'arte » (con 17 illustrazioni); sulle « Industrie femminili » e specialmente su « i lavori delle nostre contadine » parla Elisa Ricci (con 22 illustrazioni); Enzo Petraccone presenta « un artista d'eccezione: K. W. Diefenbach » (con 27 illustrazioni); R. R. discorre del « Motore Diesel e il suo inventore » (con 17 illustrazioni). Il fascicolo si chiude con la solita cronachetta artistica, ornata anch'essa di 14 illustrazioni.

— Il *Bollettino della Civica biblioteca di Bergamo*, porta nel suo n. 4 (ott.-dic. 1913) una « Notizia del pittore Cristoforo Roncalli » in cui Antonio Locatelli Milesi ricorda i lavori eseguiti specialmente in Roma dal Roncalli detto il Pomarance il giovane. L'articolo è accompagnato dal ritratto del pittore e da cinque finissime riproduzioni di quadri della Galleria Barberini e della Chiesa di San Grisogono in Roma e del soffitto della Sala del Tesoro a Loreto, capilavori del Roncalli. — Angelo Mazzi s'intrattiene in seguito con molta erudizione storica intorno a « Una cantonata presa dalla Magnifica Bina nel 1560 ».

— Non si saprebbe consigliar di meglio, alle signore che hanno bisogno di conoscere ciò che di più elegante offrono le mode di primavera, che il numero speciale di *Donna*, uscito in questi giorni con moltissime illustrazioni, tra cui quasi un centinaio di figurini di moda, e un'artistica copertina di *Golia*.

Lo stesso fascicolo, di 60 pagine, reca un interessante articolo di *Térésah* e l'adesione di *Donna* alla recente nobilissima proposta di Eleonora Duse a favore delle compagne e dei compagni d'arte, una novella di *Fulvia*, altri articoli di G. A. Borgese e di Alfredo Melani, un articolo della contessa Gloria sopra Loie Fuller (inventrice della danza serpentina), due pagine di musica, una pagina dedicata ai cani, numerose illustrazioni, quasi un centinaio di figurini di moda.

Il fascicolo costa una lira.

— Intorno ad « Angelo Dalmistro e l'Accademia dei Filoglotti » parla Ottone Ciardulli in *Pagine istriane* (n. 1-2, a. XII) offrendo nuovi documenti inediti. — D Rismondo discorre di « Dignano nei ricordi: Feste, usanze, superstizioni ». — Francesco Babudri continua a riferire sopra « il Calendario Istriano nelle rime e nelle assonanze del popolo ».

— *Rassegna contemporanea* (fasc. VII, aprile). Sommario: Ad Abbazia (Salvatore Barzilai). — Il Fantasma, novella (F. Chiesa). — Germania ed Italia (R. Michels). — Dante (P. Arcari). — In caserma, ricordi (A. Sindici). — Sistemi e abusi socialisti (N. M. Fovel). — Eschilo alle nuove Dionisie di Siracusa (I. Genuardi). — Gli apparecchi militari (E. Barone). — La Vigilia, romanzo (M. Saponaro). — L'oscurità del cielo avvenuta alla morte di Cristo dal punto di vista astronomico (Pio Emanuelli). — Ghedames (A. Pavoni). — Cronache.

Il sentimento popolare e la "Giulia„ del Berchet

Non so, anzi non credo che dalla generica affermazione essersi il Berchet, da buon romantico prima che da buon patriotta, inspirato nelle sue poesie al sentimento del popolo, siasi da alcuno disceso ad una particolareggiata disamina delle relazioni che veramente corrono tra le sue romanze e il sentimento popolare. Una recente pubblicazione di A. Vigevano, *Il soldato italiano nel canto popolare* (1814-1914), nella *Rivista militare italiana* del 16 marzo 1914, mi offre ora l'occasione di notare — altri raccolga e approfondisca l'interessante argomento, — come appunto nel sentimento popolare si deve ricercare l'inspirazione e l'origine prima della romanza *Giulia*, una delle migliori del poeta lombardo. Dimostra il Vigevano che dal 1814 al '40 prevale nei canti popolari riflettenti il soldato quello ch'egli chiama *l'istinto di conservazione*, vale a dire che il soldato è in essi rappresentato come un'eterna vittima strappata alla famiglia: madri, fanciulle, i coscritti stessi mandavano i più strazianti gridi di dolore, chè andar soldato significava esser dannato a morire, lasciar la casa materna per non più ritornarvi. Perciò le madri già si addoloravano e spaventavano quando loro nasceva un maschio, e in Campania, per citare un solo dei canti che il Vigevano riferisce o ricorda, dicevano:

Sano, sano
Lontano, lontano!
Forte, forte
Morte, morte!
Piccino, piccino
Vicino, vicino!

A questo sentimento popolare, generale, appar subito chiaro come sia intonata la *Giulia* del Berchet: il Vigevano non nota il riscontro, e il Tambara (*La lirica politica del Risorgimento italiano*. Roma, Albrighi, Segati e C., 1909; pag. 188) dice da essa ritratta la dolorosa condizione delle madri che vedevano i figli costretti a partire per lontani paesi come soldati di quell'imperatore che opprimeva la patria (pag. 187). Verissimo, nessun dubbio essendo possibile sul significato patriottico della romanza, e verissimo anche che ai canti popolari ricordati dal Vigevano e non curati dal Tambara il sentimento patriottico è del tutto estraneo; non potendosi d'altra parte negare la rispondenza di quella composta e pubblicata appunto nel periodo dal Vigevano definito dell'*istinto di conservazione*, con questo, io credo che il Berchet abbia voluto educare il sentimento popolare, la cui espressione poetica non poteva essergli ignota, e guidarlo ad un fine altamente patriottico e nazionale. Ma, come dissi, ad altri l'approfondire l'argomento; a me basta averlo accennato.

G. Brognoligo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Senofonte. — *Simposio* con note di Umberto Galli. Milano, Albrighi, Segati e. C., 1914.

D'un commento a quest'operetta dello storico ateniese, del quale, senza buone ragioni, forse, la lettura nelle scuole è limitata a qualche libro dell'*Anabasi* e della *Ciropedia*, e a qualche pagina di altri scritti, si sentiva in Italia un vero e vivo bisogno. Il *Simposio* senofonteo, non meno di quel di Platone, merita di essere conosciuto da tutte le persone colte, e non è male che penetri anche nelle aule scolastiche per due ragioni: la prima, perchè lumeggia un lato della vita dei Greci antichi che in generale non è il più noto, benchè non deva restar inosservato da chi ama conoscer per intero quella vita così lontana nel tempo e pur così vicina nella sua essenza alla nostra, ad onta di certi deviamenti a prima vista inesplicabili; la seconda, perchè la figura morale di Socrate, che, in forza di convenzioni e tradizioni erronee, è, nel concetto dei più, come scarnita e schematizzata, balza viva e luminosa dal quadro, parlando, umanamente arguta, parole di bontà semplice ed eterna, che fanno util contrasto agli argomenti tanto o quanto banali messi in campo dagli altri convitati.

Non m'indugio a dir di questo commento tutto il bene che vorrei, compito doveroso del recensore, ma non assolvibile in poche parole. È, ripeto, il primo commento italiano di questo scritto, e bisognava far tutto di nuovo, anche avendo a disposizione i commenti più o meno moderni dei tedeschi, che son sempre, come tutti sanno, un tessuto di erudizione pazientissima, severissima, e però pesantissima al nostro spirito italico, che ama non il grigio e le nebbie e le pioggerelle, ma alternative di chiarità, di soli sfolgoranti, con rombi di tuono e baleni, con marine e cieli di zaffiro, e vulcani eruttanti. Il Galli è un serio conoscitore della lingua e della letteratura greca (antica e moderna altresì) e senza parsimonia e con buon gusto — doti da vero signore — fornisce a chi legge, in ogni momento, una citazione che svela un panorama, e lo ferma nella sua memoria. Si dirà che in questo commento c'è troppo, ma non è vero. Quando son fatti come questo, i commenti dei classici non sono mai eccessivi, perchè oltre a farci penetrare coll'anima nell'intima anima di un antico, ci mostrano il posto che egli occupa nel suo tempo e le relazioni che corrono fra lui e i pensatori che lo precedettero e lo seguirono, invogliandoci a far per conto nostro indagini simili su altre opere, altri scrittori e altri tempi.

E quando il lavoro silenzioso e modesto di un commentatore raggiunge di tali effetti, mi sembra che abbia non conseguito, ma oltrepassato di gran lunga e con valore, il suo già nobile fine.

(Aldo Torresini)

Francesco Lo Parco. *Attraverso gli Abruzzi. All'Abbazia di S. Spirito e agli Eremi di frate Pietro del Morone.* — Napoli, F. Perrella, 1914.

Con lettere e documenti inediti, l'A., che non ha bisogno di presentazione, illustra un interessante viaggio, compiuto nel 1838, da quel Paolo Parzanese che fu grande anima d'uomo, di sacerdote, e buon poeta. Dal taccuino-diario del viaggio e dalle sei lettere inedite, che si leggono in appendice alla dotta, esauriente monografia, si desumono preziose notizie sulle condizioni civili ed economiche dei luoghi visitati nella prima metà del secolo XIX; notizie anche interessanti per i lumi che forniscono rispetto alle fasi dall'epidemia colerica del, 37, che, già molto acuita sul tricolle arianese, toccò il massimo rincrudimento tra le balze della Majella, dinanzi agli eremi di Pietro Celestino e al principale monumento dell'ordine da lui fondato, l'Abbazia di S. Spirito, presso Sulmona.

Il *Carme*, che pure si legge in appendice, fa fede ancora una volta della ricca vena del Pazzanese e del suo sentire, di uomo e di cittadino.

Dopo un'introduzione, che armonizza uno spunto dei *Sepolcri* con un motivo dell'*Ultimo canto di Saffo*, il poeta, travagliato in quel tempo da una crisi morale, rileva il contrasto tra il vuoto del suo animo e l'orrida bellezza degli spettacoli naturali, che egli contempla.

Per via d'associazione, trapassa dai ricordi storici e letterari alle lodi del cielo d'Italia, e stigmatizza l'altrui nequizia, che gli contende di amare e di ammirare le incarnazioni della bellezza.

Lettere, taccuino, carme, ricevono dal Lo Parco un comento diligentissimo e profondo che testifica il luogo studio e il grande amore ond'egli ha ricercato l'opera del grande suo compatriota. — (G. P.)

NUOVE PUBBLICAZIONI

Luisa Enriques. *Immagini del passato.* (L. 1,50) — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1914.

Ostilio Lucarini. *Il Poema dell'infanzia* (L. 1,50). — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1914.

Sfinge. *L'Onore.* Novelle. (L. 3,50). — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1914.

Giulio Zimolo. *I nomi delle Navi da guerra italiane illustrati.* Vol. I. Navi da battaglia. (L. 5).— Venezia, C. Bertotti, 1914.

Eugenio Treves. *L'opera di Nanni Pegolotti.* (L. 1,60). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Leopoldo Venturini, *Amministr.-responsabile*

Roma 1914 — Tipografia F. Centenari